

Domani 7 milioni di cileni tornano a votare per la libertà e la democrazia contro la fallimentare dittatura di Pinochet

Patricio Aylwin, candidato unico dell'opposizione, rappresenta la carta vincente del cartello costituito dalla Concertación

Il giorno più lungo del Cile

SANTIAGO. Sabato, domenica, lunedì: Erzuriz, Aylwin, Büchi hanno concluso, in quest'ordine, nella capitale cilena la campagna elettorale. Senza dubbio il comizio dell'opposizione è stato, di gran lunga, il maggiore. Varie centinaia di migliaia di persone, animate da una forte volontà di vittoria, si sono riunite intorno a Patricio Aylwin applaudendo il suo appello all'unità dei cileni in una patria libera. La manifestazione che ha accolto Hernan Büchi, il principale candidato del regime, per quanto significativa non può essere paragonata a quella dei partiti di centro e di sinistra. L'alleanza per la rinascita della democrazia è data per vincente, e non da oggi. In attesa del voto di domani, quando 7 milioni di elettori, dopo 16 anni di dittatura, andranno alle urne, l'attenzione si sposta su quale potrà essere la quota elettorale della destra.

Davanti agli elettori c'è una doppia opzione: votare per una esplicita rottura con il passato o per una «democrazia protetta» nella quale si mantenga la sostanza del regime militare; votare per un mutamento nel senso della giustizia sociale o per il mantenimento del «modello economico» neoliberalista. L'alternativa è ben netta, ma se si vanno a vedere i programmi e si ascoltano i discorsi dei candidati può sembrare che le differenze, in definitiva, non siano così rilevanti. Il fatto è che Büchi ed Erzuriz non vogliono presentarsi come gli eredi della dittatura e hanno dovuto cercare i modi per differenziarsi

da essa. E questo per due motivi. Il principale è stata la sconfitta di Pinochet nel plebiscito del 5 ottobre dell'anno scorso. Convinto di avere in mano il paese, di potersi controllare e guidare gli orientamenti maggiori, Pinochet decise di presentarsi al giudizio degli elettori per ottenere la legittimazione che gli mancava. La risposta che gli venne dal paese è nota: circa il 54 per cento rispose con un sonoro no. L'intera strategia del regime entrò in crisi. Diventata estremamente difficile, se non impossibile, ignorare quel pronunciamento e continuare con i metodi del passato ed era necessario trovare un candidato e un'immagine nuova che offrisse la possibilità di conquistare la maggioranza. Si trattava di presentarsi altrettanto democratici e preoccupati delle condizioni di vita del popolo come, nei fatti, lo sono i partiti dell'opposizione.

Così sorge la singolare scelta di Hernan Büchi che, come dice il principale slogan della sua propaganda, «è differente». Effettivamente un uomo di quarant'anni che ne dimostra anche meno, con abbondante capigliatura alta paggio e che corre jogging nelle vie di Santiago, è «differente» da un ultrasettantenne in uniforme militare. Ma neanche tra i giovani, che avrebbero potuto essere attratti dagli aspetti moderni del presonaggio, l'invenzione elettorale del regime ha avuto successo come dimostrano le inchieste realizzate in questi mesi. Il fatto è che Büchi incarna come pochi al-

Domani oltre 7 milioni di cileni andranno alle urne per eleggere il nuovo presidente della repubblica. Secondo l'ultimo dei sondaggi Patricio Aylwin, candidato unico dei diciassette partiti che costituiscono l'opposizione democratica, dovrebbe vincere già nella prima tornata senza bisogno quindi di arrivare al ballottaggio con il secondo candidato più votato. Al leader della democrazia cilena, infatti, dovrebbero andare oltre il 57 per cento dei suffragi, mentre il candidato governativo Hernan Büchi potrebbe ottenere il 25 per cento di voti. Al

cosiddetto «centro centro», rappresentato da Francisco Javier Erzuriz, si attribuisce, sempre secondo l'ultimo sondaggio, il 16 per cento. Sono queste le prime elezioni presidenziali dopo 16 anni di dittatura del generale Pinochet. Il passaggio delle consegne avverrà il prossimo 14 marzo. La campagna elettorale è stata condotta in un'atmosfera di crescente successo dell'opposizione, anche se non sono mancati incidenti, in alcune località del Cile, che hanno visto l'intervento della polizia.

tri il «modello economico» imposto dalla dittatura in questi sedici anni. Con diversi incarichi fino a quello di ministro del Tesoro, egli è stato uno dei principali autori di una politica economica che ha aumentato la distanza tra la grande massa dei lavoratori e la ristretta minoranza che vive nell'agiatezza o nel lusso. E inoltre, nonostante diversi tentativi di fuga dai vincoli derivanti dalla qualità dei suoi padroncini, troppo evidente è rimasta la sua sottomissione al dittatore. La gente non nega che l'economia cilena ha aumentato il suo dinamismo e la sua efficienza e che alcuni settori siano in crescita, ma, da una parte, pensa che ciò possa continuare in una vera democrazia e, dall'altra, che è giunto il momento di una, sia pure graduale, redistribuzione del reddito. Ed è appunto questa la valutazione e la proposta della «Concertación» dei partiti avversari al regime.

Le cose si sono fatte più difficili per Büchi con l'apparizione di un terzo contendente: Francisco Javier Erzuriz. Imprenditore arricchito ma, fino al momento, di successo, appartenente a una famiglia tra quelle con maggior prestigio e potere, egli è noto come Fra Fra per la balbuzie che lo affliggeva da ragazzo. Oggi è tra gli oratori più fluenti, ma si compiace di presentarsi ai suoi sostenitori con quel nomignolo quasi a sottolineare la popolarità facile a cui aspira. Egli assicura di avere già pronte le soluzioni ai molti problemi del ceto medio povero e promette assistenza sa-

laria e scuola gratuita per i lavoratori. Büchi lo accusa di essere un demagogo e, certamente, questa è una definizione che gli si attribuisce, ma Fra Fra non può essere ridotto a questa sola etichetta. Egli si presenta come l'uomo nuovo contro la contrapposizione Aylwin-Büchi. Il vero centro o come si autodefinisce il «centro-centro». Una tattica con cui vorrebbe conquistare voti ai due schieramenti principali e nascondere, con una qualche abilità propagandistica, la sua natura di uomo della destra arricchitosi durante il regime. Una parte del pinochetismo politico e militare lo preferirebbe a Büchi, ma il suo principale limite rimane la mancanza di un partito proprio e quindi di una rete organizzata nel paese. Viene giudicato un uomo-sorpresa per come è riuscito a far sorgere questa la valutazione e la proposta della «Concertación» dei partiti avversari al regime.

Erzuriz è la più vistosa espressione dei contrasti interni e dell'incerto futuro delle forze in diverso modo compartecipanti della dittatura. Non solo non hanno saputo unirsi intorno a un unico candidato alla presidenza, ma anche nella presentazione delle liste dei deputati e senatori si sono comportate secondo uno spirito competitivo e fatisco che avrà probabilmente conseguenze negative pesanti a causa della legge elettorale rigidamente maggioritaria.



Manifestanti dell'opposizione caricati dalla polizia a Santiago del Cile

Il ritratto impressionante di un uomo molto astuto nella penetrante intervista di due note giornalistiche

«Scomparse 691 persone? Non lo so. Anzi scriva così: non ci credo»

SANTIAGO. «Già una volta cercarono di ucciderla. Teme che ci riprovino?». «Molte volte ho sentito in me questo timore. Lei non crede che quando vado a una riunione e vedo delle facce poco accoglienti e un po' strane penso: questo tipo potrebbe darmi una pugnalata? Molte volte, anzi, lino a pensare: quando salgo da questa stanza potrebbero tirarmi un coltello». È la risposta del dittatore cileno alle domande di due giornaliste nel libro «Ego» sulla dittatura di Pinochet, tra politico e biografo, stretto nella doverosa essenzialità di una penetrante intervista, apparso ieri nelle librerie della capitale. Il ritratto, impressionante o patetico, di un uomo astuto e violento, disposto a dire o fare qualsiasi cosa purché gli convenga e che giudica gli altri uomini alla stregua di se stesso. Raquel Correa e Elizabeth Subercaseaux, due corrispondenti giornalistiche cilene, hanno ottenuto il permesso di conversare da sole con lui in cinque occasioni, per tre ore ogni volta, in una stanza della Moneda, il palazzo presidenziale dove, sedici anni fa, uscì il colpo innominato di Allende. E giudicando dal dialogo, non si sono lasciate intimidire. Leggiamo qualche pagina.

Venne informato delle fuclazioni senza processo che avvennero (nei giorni del golpe)? Nel «cordone industriale» (coordinamenti politico-industriali di aree operaie) per esempio?

Le posso dire la mia parola: non sapevo nulla di queste famose fuclazioni. Di combattimenti di pattuglie, sì sapevo.

Ma più tardi avrà saputo che erano state fuclazioni senza nessuna specie di giudizio previo?

Mai. Come può pensare che avrei accettato fuclazioni per amor dell'arte? Sono un militare, non un S...

Per questo domando, perché esiste un codice d'onore anche in guerra. C'è un codice d'onore che si

applica come principio ideale ma che i fatti non sempre rispettano. «Molte volte ho sentito in me questo timore. Lei non crede che quando vado a una riunione e vedo delle facce poco accoglienti e un po' strane penso: questo tipo potrebbe darmi una pugnalata? Molte volte, anzi, lino a pensare: quando salgo da questa stanza potrebbero tirarmi un coltello». È la risposta del dittatore cileno alle domande di due giornaliste nel libro «Ego» sulla dittatura di Pinochet, tra politico e biografo, stretto nella doverosa essenzialità di una penetrante intervista, apparso ieri nelle librerie della capitale. Il ritratto, impressionante o patetico, di un uomo astuto e violento, disposto a dire o fare qualsiasi cosa purché gli convenga e che giudica gli altri uomini alla stregua di se stesso. Raquel Correa e Elizabeth Subercaseaux, due corrispondenti giornalistiche cilene, hanno ottenuto il permesso di conversare da sole con lui in cinque occasioni, per tre ore ogni volta, in una stanza della Moneda, il palazzo presidenziale dove, sedici anni fa, uscì il colpo innominato di Allende. E giudicando dal dialogo, non si sono lasciate intimidire. Leggiamo qualche pagina.

Non è stato mai riconosciuto il cadavere dell'ex direttore della polizia, Eduardo Paredes, per esempio. Al cantante Victor Jara gli tagliarono le dita delle mani...

Questi sono i molti e confusi racconti che circolano. Perché? Perché non sono mai stati trovati i cadaveri di alcuni tra i caduti nella lotta. Tutti scompaiono.

Nel primo mattino si vedevano i cadaveri nel Mapocho. Lei li ha visti?

E lei li ha visti? Sì. Tre o quattro per lo meno.

Lei deve avere una vista molto speciale. Tre o quattro mentre erano in ventimila a combattere. Quando varie decine combattevano sotto un fuoco intenso, c'erano molti caduti dei nostri e dall'altro lato. Niente? Se li portavano via e magari quelli erano i cadaveri di cui si parlava. Erano loro a gettarli di notte nel fiume.

Riguardo alla tortura, generale, lei la giustifica in alcuni casi?

Non l'ho mai giustificata. E adesso, che cos'è che chiamano tortura e a che tipo di tortura vi riferite?

Alla applicazione di corrente elettrica nel corpo, a mettere la testa dell'interrogato dentro un recipiente pieno d'acqua, a lasciare piangere il bebe della prigioniera nella cella a lato mentre lei ha gli occhi bendati ed è nuda... Ci sono molte persone che hanno testimoniato di avere subito cose come que-

ste. Queste cose spaventose che mi state raccontando... è roba del secolo scorso: dell'inquisizione, non di oggi.

È la questo sistema, raccontato Raquel ed Elizabeth, sulla sua tattica di domandare all'interlocutore.

Che direbbe se ci fosse una bomba in un ospedale e lei sapesse che Tizio è informato su dove è stata collocata, e Tizio le dicesse «non parlo». Che fa? Aspetta che la bomba esploda?

Allora vuole dirle che in casi estremi si giustifica la tortura?

Nemmeno in casi estremi si può giustificare.

Ammettendo che furono commessi degli eccessi, che responsabilità morale, personale lei si assume?

Nessuna. Non mi consta che queste cose siano accadute.

Ma ci sono persone la cui identificazione è certa, che vennero imprigionate e che sono scomparse. È una realtà. Secondo le cifre della Vicaria della solidarietà e della Chiesa si tratta di 691 persone.

Questo non me l'hanno detto. Non ci credo! Scriva così: non lo credo!

Nel 1973 scomparvero 297 persone. Si poté fare luce su 32 casi; restano 245. Nel 1974 ci furono 221 casi; nel 1975, 76 casi; nel 1976, 118; nel '77 furono 23. Sono dati utilizzati dalla Chiesa, dalle Nazioni Unite, dalla Croce rossa internazionale. Nega che vi siano detenuti scomparsi?

In quel momento non lo sapevo. Posteriormente seppi che c'erano degli scomparsi e allora disposi che gli organi competenti indagassero. Rimane in silenzio. Improvvisamente cambia atteggiamento: questo interrogatorio è per il libro? domanda.

Conosce più o meno nei particolari quel che accadde a

Longuea, per esempio?

No, però ho letto, e credo possa essere effettivo, che là ci fu un combattimento e sembra che «chi combatte non trova niente di meglio che mettere i morti dentro certi forni».

Generale, lei sa che i comandi di Longuea erano a letto, a casa loro, e che vennero tirati fuori in mutande, che gli riempirono la bocca e la narice con la paglia per poi lanciarli dentro i forni e che, infine, i forni vennero tappati con la calce viva?

Da dove ha preso questo racconto?

È agli atti del processo. Ah, chiariti i contadini non facevano niente... Io non giustifico gli assassini, ma si ricordi che nei tempi dell'Unidad Popular violarono una signora davanti ai suoi figli e successivamente ella si uccise. L'ho già detto: inizialmente ci sono stati degli eccessi. Uccisero anche gente mia, gente che non stava combattendo!

E i tre professionisti comunisti che furono aguzzati nell'anno 1957?

Non me lo vegliano a raccontare a me. Non ne ho la minima idea. Ho chiesto che si indaghi a fondo. Il governo non ha niente a che fare con questo caso.

Ma per questo caso rinunciò al suo incarico un membro della Giunta di governo.

Il generale Mendoza (comandante dei carabinieri) disse che se ne andava affinché si investigasse, senza impedimenti. Perché te ne vai, gli dissi; questa storia ci va a creare più problemi che altre. Voi credete che avesse responsabilità? Lui?

No. Però un gruppo di carabinieri della Dicomar, sì.

Non so. Non posso dirvi né sì né no.

Generale, lei sa qual è l'imagine che di lei si è fatta? «Boccone», no? L'immagine di un dittatore senza pietà.

Ah, che io sono un dittatore! Ho la coscienza tranquilla. Non sono un senza pietà con nessuno, al contrario, quando posso aiuto. Che sono un nemico dei comunisti? Sono un nemico dei comunisti! E dei marxisti e dei gramscisti (negli ultimi anni la destra cilena ha scoperto Gramsci e in particolare se ne è interessato Pinochet) anche. E che il mondo è dominato dai comunisti, anche questo lo so. E quindi hanno girato il mondo dicendo che sono una canaglia, un dittatore, un bandito. Sapevate che l'11 settembre (del '73) a Parigi già si parlava dei «diritti umani» in Cile? Come potevano saperlo in quel giorno? Una campagna montata e al suono dei tamburi!

Adesso, se permette, facciamo un salto nel tempo...

Si rilascia. Inclina la testa verso il bordo della tavola. Sembra domandare se l'esame è terminato; e si mette a ridere. Con il piede spinge il bottone del campanello sotto il tappeto. Appare il maggiordomo. «Agli ordini, generale!» Chiede sugo di arancia e guarda l'orologio tipo palombaro che ha al polso. «Questo me lo metto quando sono alle manovre». Altre volte usa un orologio d'oro con cinturino d'oro. Perla alla cravatta, sempre, e polsini anch'essi d'oro, quando veste da civile. Ottimo abito, ottima cravatta e sembianze soddisfatto ha il generale Pinochet. E saluta di ferro. Dice che dorme come un bambino, niente soniferi. Un'ora di ginnastica, massaggi al corpo e a letto. Li legge, «un quarto d'ora, per lo meno».

Il generale che assaltò la Moneda adesso voterà per l'opposizione

SANTIAGO. Voto con dittatura: un'originalità cilena. E i partiti che da quel dittatore ricevevano appoggio dovrebbero sentirsi abbastanza garantiti. Eppure c'è chi, autorevole firma della destra, conclude la sua nota settimanale sul settimanale «Ercilla» con tre parole: «Viene il lupo». Cappuccetto rosso-elettore cileno: non arriverà vivo dalla nonna-democrazia vivente il lupo marxista, si espande con impressionante velocità. Pericolosa domanda sui risultati elettorali è necessario aggiungere: il regime accetterà la sconfitta? Si ripeterà l'altalena di speranza e timore della notte del 5 ottobre del anno scorso? E c'è anche da superare l'attesa tra l'annuncio del vincitore e il 14 marzo, giorno di un'insolita successione: quella dal dittatore-presidente al presidente eletto. Pinochet che consegna la fascia presidenziale ad Aylwin: uno spettacolo che non voglio perdersi, dicono i cileni. È una calma che nasconde qualche segnale di inquietudine e che lascia presagire un'attesa via via più nervosa.

Pochi restano a questo punto a dubitare della vittoria di Patricio Aylwin; il candidato della Concertación dei partiti di centro e di sinistra. I sondaggi demoscopici, gli sono tutti favorevoli e in modo costante. E altre indicazioni in positivo vengono alla luce. È di qualche tempo fa una sorprendente intervista del generale Javier Palacios al giornale dell'opposizione La Epoca in cui dichiara di voler votare per Aylwin. Palacios è il celebrato «eroe» della conquista della Moneda l'11 settembre di sedici anni fa, l'ufficiale di più alto grado che entrò nel palazzo presidenziale mentre ancora qua o là si sparava e che vide Allende sanguinante,

il corpo abbandonato sulla scrivania. Non ci si aspettava che appoggiasse - e lo dice pubblicamente - il candidato dell'opposizione definendolo la migliore scelta nel interesse del paese, e il fatto ha suscitato interesse e polemiche.

Le parole del generale Palacios (da poco ha lasciato il servizio attivo) non si limitano al prossimo appuntamento elettorale. Egli ancora reputa che il golpe del '73 fosse una necessità, ma critica Pinochet per aver voluto creare un regime militare. Valutando la situazione nelle forze armate si dice, convinto che, specie negli ufficiali delle ultime generazioni, prevale il desiderio di tornare ai compiti professionali lasciando le compromissioni con la politica. (È difficile dire in che misura un'affermazione così incoraggiante sia una valutazione di fatti o piuttosto un pubblico incanto. Certo è che, solo qualche giorno dopo l'intervista, Pinochet aveva pronunciato un discorso in cui è apparsa esplicita denuncia e preoccupazione per i tentativi in atto di «dividere le forze armate».)

È così forte l'immagine di Aylwin e dell'unità dei partiti di opposizione formatasi intorno a lui che la propaganda dei candidati continuatori del regime è ancora alla ricerca di un punto debole su cui battere. Ed è così tornata a risponderne l'argomento «disordine e code davanti ai negozi» durante gli anni di Allende e, infine, la vecchia, vecchissima carta dell'anticomunismo mostrando come corpo del reato una foto di Aylwin che stringe la mano a Volodia Teitelboim, segretario del partito comunista. Ma dopo che è accaduto il muro di Berlino chi ha ancora paura del lupo cattivo?

È vero che, da una parte, gli eventi europei trasformatori della nostra storia appaiono come provenienti da una lontananza non solo geografica e che, dall'altra, alcuni settori della sinistra non mostrano, in un momento come questo, la coerenza necessaria nell'attuazione della linea democratica e gradualista proclamata da tutta l'opposizione, ma giocare quella carta indica più disperazione che capacità di orientare l'opinione pubblica.

È la campagna elettorale assume a momenti un volto surreale. Mentre lo scontro di interessi, l'accumulo di privilegi da un lato e di ingiustizie dall'altro è ben evidente e palpabile, le forme grafiche e letterarie della propaganda dei sostenitori del regime inclinano a una modernità e sgrigoliatezza fastuola e a una facilità di grandi promesse di benessere che sarebbero poco credibili e sostenibili anche in un paese di alto sviluppo economico. Chi non ha il denaro necessario per far svolazzare grandi globi sui quali, a colori sgargianti, è impresso il disegno di un gallo da combattimento e rifiuta di farsi tirare nell'ovale al centro della riproduzione di un dollaro (ne vendono per pochi centesimi con il volto di Büchi, il candidato della destra); chi, insomma, non ha il sostegno di banchieri e imprenditori e vive, e vuole restarci, nella realtà del suo popolo, deve accontentarsi di un impegno fatisco: andare di casa in casa, camminare per ore nelle vie di un quartiere o in certi corridoi di un mercato coperto stringendo centinaia di mani e pronunciando poche parole di presentazione; deve riunirsi in una stanza o in un piccolo locale con dieci o venti persone

e frequentemente incontrarsi con la proibizione di entrare in una fabbrica o in una scuola. Perché, prima di tutto, si tratta di farsi vedere, di farsi riconoscere. Molti candidati al Senato e alla Camera della sinistra hanno in comune di essere o degli esiliati tornati di recente o dei dirigenti da poco usciti dalla clandestinità o delle persone prive di un passato politico pubblico. E di incontrarsi con una società che la dittatura si è sforzata in ogni modo di depolitizzare e in cui il 40 per cento degli elettori partecipa per la prima volta a un'elezione di deputati, senatori e presidente. Le informazioni più semplici, anche quelle del come si vota, sono altrettanto essenziali di un discorso sulle grandi scelte del momento.

Si potrebbe pensare a un elettorato la cui ignoranza politica ne permetterebbe la manipolazione; ma non è così. Partecipando a Santiago a Concepcion, città industriale a sud della capitale, a queste piccole assemblee, due mi sono sembrati le caratteristiche salienti di questi incontri candidato-elettore: la consapevolezza dei diritti di cittadino conquistati e la pacata concretezza delle richieste. Le domande ai candidati si riferiscono quasi sempre alle condizioni di vita: all'andamento della scuola, alla gestione dell'ospedale, al salario e all'assistenza pubblica, al lavoro. O anche alle garanzie di poter restare nella casupola avventurosamente costruita in un terreno abbandonato. E, a volte, quasi rispondendo alle promesse e alle buone intenzioni che ispirano i programmi elettorali, l'interrogazione venuta dall'assemblea è stata: ma in che modo pensate di finanziare tutto ciò?

Il regime appare scosso e privo anche del sostegno di quella forza principale rappresentata dall'esercito

PAGINA A CURA DI GUIDO VICARIO